

Nell'abisso di un perché introvabile

Il ritorno. Il durissimo "Ironweed" di William Kennedy, Pulitzer nel 1984, torna in libreria per **Minimum Fax**. Incapace di perdonarsi per un tragico incidente, Francis precipita nell'alcol: ma un tentativo di riscatto è possibile

GIAN PAOLO SERINO

Ricorda Giorgio Man- ganelli nei suoi "Improvvisi per macchina da scrivere" che un «classico è il libro che alla sua prima apparizione passa inosservato per poi tornare dopo decenni e diventare un bestseller». È questa l'impressione che si ha leggendo "Ironweed", pubblicato in Italia nel 1988 da Rizzoli senza molta fortuna e che ora torna finalmente in libreria in una nuova edizione curata da Luca Briascio.

(Ri)leggendolo si ha subito la sensazione di trovarsi davanti ad un qualcosa che è capace di andare oltre la letteratura per entrare dritto nell'arte: quella che non ha parole, tratti, cornici, immagini o riprese, ma quella che ti entra direttamente sotto pelle, ti rimane dentro, ti sconquassa e fa tutto tranne che un giro di giostra.

Pugno nello stomaco

"Ironweed" è esattamente come la pianta americana del titolo: con foglie acuminate, lo stelo eretto e fiori di un intenso blu-violetto. Una metafora perfetta per questo romanzo, poi interpretato sul grande schermo dalla coppia Jack Nicholson e Meryl Streep: un romanzo duro come un pugno nello stomaco, se lo leggiamo con l'occhio borghese dei benpensanti, senz'altro tragico, ma venato di continui cambi stilistici capaci di passare dall'ironia più feroce alla poesia più lirica, dalle lacrime allo sbattere i pugni sul tavolo e chiedersi perché. Il perché della vita, il perché di certe vite, il perché del dolore, il perché di certi dolori.

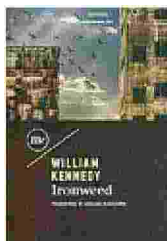
La storia vede Francis, un ex promessa del football americano, non perdonarsi di essersi lasciato sfuggire dalle mani il



Meryl Streep, Jack Nicholson e Tom Waits in "Ironweed" (1987) diretto da Hector Babenco

**DA
LEGGERE
PERCHÉ**

Siamo oltre la letteratura e ci avviamo nel territorio dell'arte pura, che entra sottopelle



figlio neonato: caduto per terra con esito fatale. Un incidente che Francis non si perdona: cerca di dimenticare ogni giorno che Dio ha creato, alcune volte ci riesce, vigliaccamente perso nell'oblio dell'alcol, ma non ci riesce: perché dimenticare un dolore così immenso e devastante non è umano.

No, dimenticare non è umano. Francis non riesce ad andare avanti: non riesce a trasformare il dolore in un dono per gli altri o per cercare di rialzarsi: si abbandona sempre più verso l'abisso, accompagnato nelle sue giornate da Helen, una senzatetto che si è persa per strada sin dalla giovinezza. Un degra-

do umano che, però, in molte pagine riesce a regalarci passaggi di un tentativo di riscatto tra le strade della cittadina di Albany che certi giorni sembra fredda come la più spietata delle metropoli.

Un romanzo che non bisogna perdere, pubblicato per la prima volta nel 1983 negli Stati Uniti e vincitore del Premio Pulitzer. Perché "Ironweed", come ha scritto il Premio Nobel per la Letteratura Saul Bellow è di «una straordinaria intensità umana» e il suo autore, l'americano William Kennedy, è davvero «uno scrittore puro».

William Kennedy, "Ironweed", traduzioni di Luciana Bianciardi, Minimum Fax, traduzioni di Luciana Bianciardi, pp.282, euro 17